



Foto di Jacques Brinon/Ap-LaPresse



zone disparate, Maghreb, aree sub-sahariane, Antille, ecc. La responsabilità primaria di questa ghetizzazione è del gruppo dirigente del nostro paese, gente che non va mai nei ghetti. È la polizia ad andarci e dunque è con la polizia che la gente si sfoga. Tanto più la polizia è isolata, tanto più è violenta, non conosce i giovani e ha paura. Ecco il meccanismo infernale di cui parlo nel mio romanzo».

La polizia francese ha veramente incendiato un campo abusivo di maliani per compiere una sorta di polizia etnica, come nel suo romanzo?

«Nel mio romanzo ho scelto volutamente il detto-non detto, perché le cose illegali vanno spesso così. Un solo poliziotto è implicato e il commissariato lo lascia fare e non vuole sapere nulla. In effetti in Francia due incendi di campi di immigrati sono stati provocati da poliziotti e militari dell'estrema destra all'inizio degli anni Novanta. Su altri in-

Responsabilità

«Le forze dell'ordine hanno incendiato dei campi immigrati»

condi dolosi più recenti in centro a Parigi, con morti e feriti, non sono state condotte indagini serie e gli incendiari non sono stati identificati. In seno alla polizia esiste una frangia minoritaria di estrema destra che, a partire dai "pieds noirs" ai tempi della guerra d'Algeria, ha mantenuto una posizione e si fa sentire soprattutto in tempi di recrudescenze razziste».

Si direbbe quasi che di poliziotti onesti ne restino pochi e, comunque, siano talmente schiacciati da quelli corrotti e ambiziosi da risultare una minoranza.

«Per restare in polizia bisogna accettare la regola: essere solidali con i colleghi. La pratica della falsa testimonianza per coprire altri poliziotti o se stessi è generalizzata. Chi non lo fa viene respinto».

Perché nei suoi romanzi c'è una quasi totale assenza di senso lirico?

«Per temperamento non sono lirico. Nella tradizione letteraria francese, mi sento più vicina a Balzac che a Hugo. Inoltre, non penso che quest'epoca si presti al lirismo. Ci battiamo quotidianamente con la disperazione: i tempi sono più propizi alla grande epica». ●

AI LETTORI

LA STRISCIA di Marco Petrella, uscita ieri sulle nostre pagine, per errore è stata pubblicata due volte. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore.

«Delitti rock» da oggi su Raidue

Dieci puntate settimanali, ogni lunedì in seconda serata su Raidue a partire da oggi, dedicate ad altrettanti miti del rock morti in circostanze misteriose: è *Delitti Rock*, tratto dall'omonimo volume del giornalista musicale Ezio Guaitamacchi (edito da Arcana), che è anche autore e copresentatore, insieme a Massimo Ghini, della trasmissione.

CRIMINI E MISFATTI

Non sempre crimini in senso stretto, ma più spesso suicidi, incidenti, rimpianti, disgrazie le cui vittime sono passate direttamente dalla cronaca alla leggenda senza passare per la storia. «Al di là dello spirito di questo genere di musica, che è ribellione, antagonismo, rifiuto dei valori tradizionali e contestazione di ogni autorità», ci spiega Guaitamacchi, «credo che queste vite spericolate siano dovute allo stile di vita della star in quanto tale, come dimostrano le tante tragedie che hanno insanguinato la storia del cinema. Stare sempre sul palcoscenico, sotto la luce dei riflettori, con il dovere di mostrarsi all'altezza della situazione, è una pressione enorme per gente che, non dimentichiamolo, nella maggior parte dei casi ha meno di trent'anni. Questo non esclude i casi di rocker in grado di gestirsi, come Alice Cooper, che sul palco sembra un serial killer e invece è una persona molto posata, o Mick Jagger».

Al centro della trasmissione saranno dunque biografie al contrario che partono dalla morte, secondo il saggista americano Chuck Klosterman la migliore mossa di marketing per una rockstar.

L'UNICO ITALIANO

L'unico musicista italiano sarà Luigi Tenco: «Dal punto di vista dei misteri e delle domande irrisolte» spiega ancora Guaitamacchi, «il caso Tenco è ancora oggi di estremo interesse. Mi hanno colpito le analogie con Kurt Cobain, nonostante appartenano ad epoche diverse: entrambi schivi, accompagnati da donne con un ruolo determinante nella vita e nella morte e vittime di suicidi di cui nessuno è convinto fino in fondo». Andranno seguiti con curiosità gli omaggi musicali di artisti italiani ai protagonisti delle puntate, come quello del vecchio punk Enrico Ruggeri a Sid Vicious. **VALERIO ROSA**

AMELIO PREMIATO A TORONTO

IL COMMENTO

Alberto Crespi

È Gianni Amelio stesso a darci la notizia, con grande e giustificata soddisfazione, definendola «una boccata d'aria fresca»: il suo nuovo film, *Il primo uomo*, ha vinto il premio della critica al festival di Toronto. Di più era difficile fare, visto che Toronto non è competitivo. Nato nel 1976 come «festival dei festival», con lo scopo di presentare al pubblico canadese il meglio della produzione mondiale, vince da 35 anni una difficile scommessa che in Europa riesce solo a Berlino e, curiosamente, al festival di cui Amelio è direttore, Torino: coniugare la qualità della selezione con una fortissima partecipazione della città. Più facile che questo avvenga in metropoli con una forte tradizione cinematografica, piuttosto che in un «non luogo» come il Lido di Venezia. Già, il Lido. Ora qualcuno si chiederà perché *Il primo uomo* non fosse a Venezia. È un piccolo mistero di Pulcinella sul quale ognuno dice la sua. L'unica certezza è che i selezionatori veneziani hanno preferito altri film e il co-produttore francese del film (tratto da Camus, e girato in Algeria) ha preferito Toronto. Che tutti siano felici della loro scelta, e sia permesso a chi scrive di ribadire un semplice concetto: al Lido tira sempre brutta aria per i film italiani, lo stesso Amelio – che pure è l'ultimo italiano ad aver vinto il Leone con *Così ridevano* – ha avuto brutte esperienze con *Lamerica*, con *Le chiavi di casa*, con *La stella che non c'è*. Tra farsi fischiare dai sedicenti cinefili di casa nostra, e presentare il film a un pubblico internazionale in un'atmosfera assai più serena, voi quale scelta fareste? In attesa di vedere *Il primo uomo* previsto nelle nostre sale per i primi mesi del 2012, noi facciamo a Gianni Amelio i più sentiti complimenti e buttiamo là un'idea: bisognerebbe mettere in atto prima o poi una provocazione politica e intellettuale, e per un anno disertare Venezia e seguire Toronto. Difficile, ma sarebbe bello. ●

di somme enormi rientra nei confini della morale, ma se un ladrunco di strada commette uno scippo non è accettabile. Poi ci sono le sostanze, soprattutto l'alcol, principale malattia professionale della polizia. La violenza, come la paura, è onnipresente e viene incoraggiata dalla politica del governo. In caso di errore, il poliziotto ha la certezza di essere coperto dai superiori. Il mio romanzo si occupa proprio di questo, delle conseguenze di certe scelte politiche sulla composizione umana della polizia. Non ci scordiamo che il tasso di suicidi nella polizia è molto elevato e che l'alcolismo è un sintomo di profondo malessere. Cosa succede a individui in partenza normalissimi e, spesso, pure di buona volontà?

L'odio per l'autorità da parte delle comunità magrebine si sfoga con la polizia. Ma l'origine del malcontento va ricercata negli atteggiamenti della polizia oppure la responsabilità appartiene al governo e tali comunità semplicemente se la prendono con la polizia, perché più facile da bersagliare?

«I giovani di cui parlo nel mio romanzo sono nati in Francia, sono francesi di seconda o terza generazione. Le banlieues in cui vivono sono ghetti di poveri, non quartieri etnici: la gente che ci vive proviene da